

Ecco!

di *Ketti Martino*

La giacca blu con gli aloni di sudore all'altezza delle ascelle evidenzia il mio disagio. Mentre l'ascensore apre le porte sul settimo piano, lancio un'occhiata furiosa alle lancette ferme del mio orologio e capisco che il ritardo con cui mi presento all'appuntamento farà aumentare la mia agitazione.

L'editore Erminio Romei mi accoglie nel suo studio, sbracato su una poltrona di pelle bordeaux; calvo, con un'incipiente pinguedine nascosta dalla camicia azzurra da ferroviere, fuma avidamente un avana e spinge nel vuoto i grossi anelli di fumo.

Mentre mi stringe la mano fino a farmi male, accenna un sorriso mostrando una fila di denti giallognoli e irregolari. Il mio sguardo vaga nella stanza per sfuggire all'imbarazzo di quella stretta che appare ambigua; poi si posa sulla scrivania, dove mi sembra di riconoscere il mio manoscritto, avvolto nel cellofan verde, che fa capolino in mezzo a un numero imprecisabile di fascicoli, e quella visione mi agita ancora di più.

«Cara Daniela, si accomodi - esordisce Romei continuando a sorridere -. Ho letto attentamente il suo nuovo progetto: interessante». Fa una pausa e finge di cercare qualcosa nel cassetto della scrivania, poi sposta il sigaro dalle labbra e tossisce, tira fuori un pacchetto di fazzoletti e lo mette distrattamente in tasca.

«Ho preso tempo prima di convocarla, perché alcuni punti del suo lavoro mi lasciano... diciamo... perplesso».

Ascolto attenta le sue parole, fissandogli le labbra grassocce, e aspetto impaziente il resto.

«Il suo precedente romanzo è stato un ottimo prodotto - continua -, potremmo anche dire un caso editoriale, e con quest'altro vorremmo bissare, o addirittura amplificare il successo precedente, spianandole la strada verso i mercati esteri. Perciò le avevamo chiesto di dare un seguito alla sua storia».

Si ferma, dà una boccata al sigaro e sputa una serie di cerchi grigioverdi che si infilano l'uno nell'altro. Li guarda estasiato.

«Daniela - sospira -, se devo essere sincero, noi speravamo, avremmo desiderato che l'evoluzione del suo personaggio avesse seguito, come dire, altre strade, cioè che lei lo avesse fatto combattere ancora con impeto, facendogli affrontare la quotidianità pur con le sue paranoie, le sue

debolezze. Invece lei che fa? Gli provoca un incidente dopo il terzo capitolo, e va avanti per altri sette dilatando un'analisi introspettiva, condita di flashback, per motivare quel gesto. Alla fine, all'undicesimo capitolo se non erro, fa uscire la protagonista dal coma e questa, grazie a una provvidenziale crisi di coscienza, si trasforma in una talentuosa scrittrice, una specie di icona del post femminismo! Ma, mi scusi: queste sono banalità! Il lettore oggi è assuefatto a colpi di scena del genere, mi perdoni la franchezza. Basta guardare un qualunque talk show, per ascoltare l'esperto di turno avventurarsi in sperticate analisi pseudo-psicologiche su fatti di cronaca. A noi questo non interessa: noi coltiviamo un genere di lettore che vuole i fatti, non le analisi; quelle, preferiamo lasciarle alle pubblicazioni specialistiche. Inoltre il personaggio della subrettina, che nel primo romanzo era il ritratto dell'effimero e dell'opportunismo, e balzava di letto in letto per scalare le vette dello status sociale, è davvero poco credibile quando, grazie all'incidente, si trasforma radicalmente. Questo ravvedimento non solo ha il sapore dell'ovvietà, ma evidenzia un retrogusto da romanzetto rosa. Sappiamo bene che nella vita reale ciò non accade, e pure se accadesse, stia pur certa, una persona simile non si metterebbe certo a scrivere saggi a carattere filosofico, come fa la sua Ilenia; tutt'al più pubblicherebbe una risibile autobiografia, corredata da foto scandalistiche, sotto la guida di un abile quanto anonimo editor».

Il sorriso sul mio volto si è asciugato. Dopo questo fiume di parole, pronunciate come se avesse mandato tutto a memoria, lui sembra sollevato, io invece non riesco nemmeno a balbettare. La mente è fissa sulle risposte che vorrei dare, le analizza in fretta una ad una, ma non riesce a formularle. Mentre rincorro un pensiero pronto per essere espresso, già incalza un'altra obiezione da dover dire, così le frasi si accavallano e si attorcigliano sulla lingua. Le ricaccio dentro come quando spazzo e raccolgo meticolosamente la polvere nella palettina.

Lui nota il mio turbamento, ma non sembra preoccupato. Sento gli aloni di sudore allargarsi sotto le ascelle e qualche gocciolina inumidirmi la fronte. Decido che non mi importa ascoltare oltre la sua opinione: non deve vedermi in difficoltà.

«Dottore - taglio corto -, ho capito: vedrò di rimediare. Farò qualche taglio. Rivedrò la parte centrale...».

«No, mia cara - mi interrompe -, forse non ci siamo capiti, lei deve proprio buttarlo questo manoscritto!».

Sono al tappeto: se mi riprendesse una telecamera, si vedrebbe una sagoma di cartone ripiegata su se stessa che accenna solo un impercettibile movimento delle labbra.

Con un filo di voce acconsento: «Va bene, lo cesterò» e mi congedo.

Non riesco a mettere in moto l'auto: cerco di girare la chiave, ma le dita sono di pietra. Lo specchietto retrovisore mi rimanda un'immagine di me che non vorrei vedere: lo ruoto quel tanto per non vedere più il mio sguardo.

Penso che non riuscirò più a scrivere. Mi chiedo come si possa far andare il pensiero nella direzione opposta a quella in cui vorrebbe andare. Non credo che ci riuscirò mai. Piango. Piango per rabbia, per impotenza, per l'incapacità di non avere spiegato fino in fondo le mie ragioni. Ma ci sono ragioni? E se ci fossero state, lui di sicuro non le avrebbe ascoltate. Mi avevano avvertito che pubblicare qualcosa con Erminio Romei non mi avrebbe garantito per il futuro. Ero preparata, ma speravo almeno di trovarmi di fronte una persona propensa a guidarmi nel caso avessi dovuto aggiustare il tiro. Mi illudevo.

Eppure non riesco a fare a meno di pensare che se non mi avesse investito tanto violentemente con le sue opinioni, avrei retto io le fila del discorso e gli avrei raccontato della mia infanzia, dell'adolescenza, della mia semiconosciuta carriera televisiva e degli incontri sbagliati fatti in quel periodo. Con calma gli avrei parlato di Casimiro, del dottor Spalletti, del questore Ruffini, dell'ispettore Artesi e di tanti altri. Gli avrei raccontato del tuffo che feci dal burrone da ragazza; di mia madre e della sua pazienza; del suo spronarmi a tirare fuori ciò che ho dentro e che fatica ancora a essere rielaborato.

Sento che gli aloni sotto le ascelle si sono asciugati, ma lasceranno il segno, come la cicatrice che mi è rimasta sulla gamba e mi fa male quando è brutto tempo.

Ho paura di non avere altro da scrivere da domani, ho paura di non sapere più che cosa scrivere. Sicuramente, alle condizioni di Romei, scrivere non mi interessa, lo trovo inutile.

Riesco finalmente a girare la chiave, ingrano la marcia e parto. Sbircio la cartellina sul sedile accanto e di colpo sento che non mi appartiene più. Faccio un bel po' di strada prima di tornare a casa, allungo il percorso come se volessi darmi tempo per una decisione oramai inevitabile. All'imbocco del viale, passo accanto a un contenitore di rifiuti, afferro la cartellina, e la lancio dentro con furia.

Guardo l'orologio e mi accorgo che ha ripreso a funzionare.